Galileo Babbini

# Esperienza di Dio
## Omelie per l'anno liturgico B

1993-1994, 1996-1997

*Raccolte e curate da Marcello Poli*

EFFATA' EDITRICE

© 2002 Effatà Editrice
Via Tre Denti, 1
10060 Cantalupa (Torino)

Tel. 0121.35.34.52 - Fax 0121.35.38.39
E mail: info@effata.it
www.effata.it

ISBN 88-7402-036-8

In copertina: *Discesa dello Spirito Santo* (part. da *Il Libro d'Ore di Torino-Milano*, opera fiamminga della metà del XV secolo), *Nascita di Cristo* (part. dalle *Très Belles Heures de Notre-Dame*, opera fiamminga della metà del XV secolo).

Interno: immagini tratte dalle *Très Belles Heures de Notre-Dame* (opera fiamminga della metà del XV secolo): *Visitazione* (part.) – pag. 11, *Nascita di Cristo* (part.) – pag. 37; *Cattura di Gesù* (part.) – pag. 65; immagini tratte da *Il Libro d'Ore di Torino-Milano* (opera fiamminga della metà del XV secolo): *La Risurrezione* (part.) – pag. 113, *Trinità* – pag. 181; *Incoronazione della Vergine* (part.) – pag. 373.

Grafica: Claudio Bellini
Stampa: Stargrafica – Grugliasco (Torino) – settembre 2002

| Ristampa | Anno |
|---|---|
| 0 1 2 3 4 5 | 02 03 04 05 06 |

# INDICE

*Premessa* (Marcello Poli) ..... pag. 5
*Prefazione* (Igino Canestri) ..... » 6
*Cenni biografici* ..... » 8

**TEMPO DI AVVENTO** ..... » 11
I domenica di Avvento ..... » 12
II domenica di Avvento ..... » 19
III domenica di Avvento ..... » 22
IV domenica di Avvento ..... » 30

**TEMPO DI NATALE** ..... » 37
Natale del Signore ..... » 38
Santa Famiglia ..... » 42
31 dicembre - San Silvestro ..... » 45
1° gennaio - Maria SS. Madre di Dio ..... » 48
II domenica dopo Natale ..... » 54
Epifania del Signore ..... » 56
Battesimo del Signore ..... » 62

**TEMPO DI QUARESIMA** ..... » 65
I domenica di Quaresima ..... » 66
II domenica di Quaresima ..... » 74
III domenica di Quaresima ..... » 84
IV domenica di Quaresima ..... » 92
V domenica di Quaresima ..... » 99
Domenica delle Palme ..... » 107

**TEMPO DI PASQUA** ..... » 113
Domenica di Pasqua ..... » 114
II domenica di Pasqua ..... » 121
III domenica di Pasqua ..... » 132
IV domenica di Pasqua ..... » 140
V domenica di Pasqua ..... » 148
VI domenica di Pasqua ..... » 155
Ascensione del Signore ..... » 162
Pentecoste ..... » 169

**TEMPO ORDINARIO** ..... » 181
II domenica del Tempo Ordinario ..... » 182
III domenica del Tempo Ordinario ..... » 188

IV domenica del Tempo Ordinario ..... » 196
V domenica del Tempo Ordinario ..... » 203
VI domenica del Tempo Ordinario ..... » 211
X domenica del Tempo Ordinario ..... » 214
XI domenica del Tempo Ordinario ..... » 218
XII domenica del Tempo Ordinario ..... » 226
XIII domenica del Tempo Ordinario ..... » 234
XIV domenica del Tempo Ordinario ..... » 242
XV domenica del Tempo Ordinario ..... » 250
XVI domenica del Tempo Ordinario ..... » 257
XVII domenica del Tempo Ordinario ..... » 265
XVIII domenica del Tempo Ordinario ..... » 272
XIX domenica del Tempo Ordinario ..... » 279
XX domenica del Tempo Ordinario ..... » 284
XXI domenica del Tempo Ordinario ..... » 288
XXII domenica del Tempo Ordinario ..... » 293
XXIII domenica del Tempo Ordinario ..... » 297
XXIV domenica del Tempo Ordinario ..... » 301
XXV domenica del Tempo Ordinario ..... » 309
XXVI domenica del Tempo Ordinario ..... » 317
XXVII domenica del Tempo Ordinario ..... » 324
XXVIII domenica del Tempo Ordinario ..... » 331
XXIX domenica del Tempo Ordinario ..... » 338
XXX domenica del Tempo Ordinario ..... » 346
XXXI domenica del Tempo Ordinario ..... » 350
XXXII domenica del Tempo Ordinario ..... » 354
XXXIII domenica del Tempo Ordinario ..... » 357
XXXIV domenica del Tempo Ordinario
Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo ..... » 365

**SOLENNITÀ E FESTE** ..... » 373
8 dicembre - Immacolata Concezione
della Beata Vergine Maria ..... » 374
2 febbraio - Presentazione del Signore ..... » 380
SS. Trinità ..... » 384
SS. Corpo e Sangue di Cristo ..... » 392
29 giugno - Santi Pietro e Paolo ..... » 399
15 agosto - Assunzione della Beata Vergine Maria ..... » 404
14 settembre - Esaltazione della Santa Croce ..... » 409
1° novembre - Tutti i Santi ..... » 414
2 novembre - Commemorazione dei defunti ..... » 420
9 novembre - Dedicazione della basilica Lateranense ..... » 422
Trigesimo di Suor Paola ..... » 426

## Premessa

Questo libro raccoglie le omelie del Padre francescano Galileo Babbini, per l'anno liturgico B, relative ai periodi 1993/1994 (contrassegnate con II), 1996/1997 (contrassegnate con I) ed alcune preparate per l'anno 1999/2000 (contrassegnate con III).

Sono già state pubblicate le raccolte delle omelie per l'anno liturgico C (anno edizione 2000) e per quello A (anno edizione 2001). Quest'ultimo con l'Effatà Editrice che pubblica anche la presente raccolta.

Le omelie contrassegnate con II sono frutto della trascrizione di registrazioni, effettuate nel corso della santa messa. Quelle relative all'anno 1996/1997 (I) e 1999/2000 (III) sono state copiate dagli appunti di Padre Galileo.

Ho deciso di inserire per prime, col numero I, le omelie relative all'anno liturgico 1996/1997 perché queste sono state preparate avendo come base quelle trascritte (II), e quindi rispetto a queste ultime sono più affinate. Le poche omelie contrassegnate con III fanno parte del progetto di riscrittura in vista della loro pubblicazione. Dato il loro esiguo numero sono state poste per ultime.

Una piccola parte (periodo dell'Avvento) delle omelie contrassegnate con II erano già state oggetto di una revisione da parte di Padre Galileo, in prospettiva della loro pubblicazione. Tale revisione fu però interrotta in quanto Padre Galileo desiderava molto e al tempo stesso temeva, che le proprie omelie fossero pubblicate. Inoltre era preoccupato che le trascrizioni delle sue omelie (II) potessero essere usate come pretesto per metterlo in difficoltà.

Decise pertanto di riscriverle tutte da capo, tenendo conto che sarebbero state poi pubblicate.

Questo progetto è iniziato ed è stato completato per l'anno liturgico C 1997/1998 e parzialmente per quello A 1998/1999, dato che l'attività di riscrittura fu interrotta, nel giugno 1999, a causa della malattia che lo portò, abbastanza rapidamente, al decesso.

Per questo motivo le uniche omelie presenti in questa raccolta (III) che fanno parte del progetto di Padre Galileo di una riscrittura completa ed organizzata in funzione della loro pubblicazione, sono così poche.

Auguro una buona lettura.

*Marcello Poli*

## Prefazione

Differenti destini distinguono la montagna dalla roccia. La prima resta ferma nella sua assoluta staticità, che dà certezza a chi vi si rivolga; la seconda vive invece precariamente aggrappata alla montagna. Quando un evento la spinge giù verso il basso, la roccia perde la sicurezza dell'appartenenza, diventando però autonoma rispetto alla realtà che l'ha inglobata fino ad un momento prima. D'ora in poi la roccia sarà solo quello che la sua nuova condizione gli offrirà di essere. Sarà in balia del sole, del vento, del freddo, della pioggia, e di tutti quegli elementi che contribuiranno a levigarla, a disegnarla, a renderla sempre diversa, eppur restando sempre se stessa finché il suo ultimo granello di polvere sarà disperso dal vento nell'immenso creato pensato da Dio.

Queste poche righe ci servono da guida per introdurci nelle pagine di questo libro.

La montagna è la Parola di Dio che serve da orientamento per qualsiasi viandante dell'anima che cerchi la verità. La montagna è anche la Volontà esistente di Dio, di cui ognuno fa parte ancor prima di nascere. Il momento viene in cui per un caso, per noi fortuito, ma derivante dalla Volontà di chi ci ha creato, la nostra individualità prende forma come una piccola roccia. Ogni individuo

rotola nella vita portando con sé una parte di quella montagna da cui ha origine. Così la Parola di Dio si espande e attraversa il mondo finché l'ultimo granello di polvere, spazzato dal vento dell'eternità, si fonde con l'infinito di Dio.

Una Parola che è già stata scritta ma che prende forma ogni volta che l'essere umano, attraverso la propria fede, si rivolge verso la montagna per illuminare la propria coscienza e riscoprire la fonte delle proprie origini, ossia Dio stesso.

È quanto ha fatto Galileo con le sue riflessioni raccolte e riportate fedelmente in queste pagine.

Anche Galileo è stata la roccia che si è lasciata levigare dagli eventi della vita. Nella Parola, con la quale ha vissuto come affascinato pellegrino alla ricerca delle radici di figlio, ha ritrovato tutti gli elementi delle sue origini. Leggendo e rileggendo le Sacre scritture, oggetto delle omelie, ha ritrovato la logica dell'Esistenza: la Parola, che è Via (verso la casa del Padre), Verità (quella assoluta che Gesù ha svelato) e Vita (la Resurrezione che ha decretato il definitivo trionfo sulla morte). Una Parola che attraverso i commenti si fa una serie di «parole» intente a mediare, a spiegare, a dialogare, a svelare, ad interrogare, ad incoraggiare, ma anche a richiamare la coscienza all'adesione alla Verità da cui deriva.

Leggendo, domenica dopo domenica, quello che Galileo diceva alla gente che lo ascoltava sempre attenta e spesso commossa, si ha la percezione di sentire parlare la roccia appartenuta alla Montagna. Una percezione di fede, che diventa certezza nel momento in cui Dio passa attraverso l'esistenza di un uomo, Galileo.

Si può ben dire che Galileo era una roccia speciale perché racchiudeva in sé il suo essere sacerdote, frate e uomo vicino agli altri uomini. Per cui avvicinandoci alla Parola che lui ci rimanda, si respira qualcosa di eccezionale, qualcosa che riassume le sue lunghe meditazioni che conducono al punto di incontro tra Dio e l'uomo, ognuno alla ricerca dell'altro. Ma per poter percepire, come brezza mattutina, la freschezza delle sue parole, dobbiamo respirare a pieni

polmoni, farci invadere dalla sua stessa fede e assimilare lo spirito che anima le sue parole. Solo così se ne può apprendere il fascino nascosto, insinuato tra considerazioni sui principi della religione cristiana e fatti della vita quotidiana che scuotono la coscienza come interrogativi inevitabili.

Chi è Dio, dov'è il luogo del suo «Essere vivente», qual è la responsabilità di ogni individuo in ciò che accade nella quotidianità di questo mondo, qual è l'oggetto vero della fede, quale il senso della preghiera dell'essere umano teso alla sua personale Resurrezione...? Domande che legano la vita di Gesù Cristo alla nostra stessa vita e che rimandano il legame tra la fede e l'amore misericordioso di Dio alla ricerca personale, che pur passando attraverso la liturgia domenicale va oltre fino ad approdare all'adesione individuale al progetto Messianico.

Senza di questo, le pagine che seguono rimarrebbero delle belle omelie, originali, ma perderebbero la loro forza di una Parola che diventa «Via, Verità e Vita», ossia lo spirito che Galileo ci ha lasciato con le sue riflessioni.

*Igino Canestri*

## Cenni biografici

Padre Galileo Babbini nacque a Viareggio (Lucca) il 4 settembre 1926, da Tito e Maria Angelini.

Rimasto orfano di madre in tenera età, fu affidato dal padre ad un collegio di suore, che, raccontava Padre Galileo, lo accudirono amorevolmente. Dal 1938 al 1942 visse come «fratino» presso il Collegio Serafico di S. Romolo. Il 30 luglio 1942 vestì l'abito francescano ed iniziò il noviziato alla Verna, dove il 4 agosto 1943 emise la professione temporanea.

Dal 1943 al 1944 completò gli studi ginnasiali a Sinalunga (Siena). Dal 1944 al 1946 frequentò il liceo a Siena, poi dal 1946 al 1947 a Cortona. Studiò teologia prima a Fiesole (1947-1949), poi a Siena (1949-1951). Il 27 maggio 1951 fu ordinato sacerdote a Siena. Terminò la formazione con l'anno di S. Eloquenza a Sargiano – Arezzo (1951-1952).

Dal 1952 entrò a far parte attivamente della vita dell'Ordine dei Frati Minori della Provincia Toscana ricoprendo, nei vari conventi, questi uffici:

- 1952, Montecarlo (Ar): Vice parroco;
- 1953, Empoli (Fi): Vice parroco, predicatore, assistente OFS, Discreto;
- 1961, Firenze (S. Francesco): Vice parroco, assistente Scout, Discreto;
- 1970, S. Casciano Val di Pesa (Fi): Assistente OFS, UMF, presidente economo;
- 1973, Fiesole (Fi): Vicario, Maestro dei Chierici, Coetus Educatorum, Incaricato pastorale giovanile;
- 1988-1999, Firenze (Monte alle Croci): Direttore sante messe, sacrista, organista.

Negli anni '70, quando a Fiesole gli fu assegnato l'ufficio di Maestro dei chierici, fu inviato a Roma ad un corso preparatorio, durante il quale partecipò ad una «Analisi di gruppo» che, come lui stesso raccontava, mise dolorosamente a nudo chi era veramente, facendo cadere gli schermi di facciata (il ruolo, l'abito ecc.). Questa esperienza fu fondamentale nella vita di Padre Galileo. Iniziò infatti, prima con l'aiuto dello psicoanalista che seguiva l'analisi di gruppo, poi da solo, un cammino interiore utilizzando le tecniche psicoanalitiche freudiane.

Padre Galileo raccontava che questa sua nuova impostazione di vita trovò diversi ostacoli all'interno dell'Ordine di appartenenza, che gli causarono dolore e preoccupazioni.

Divenne psicoterapeuta, padre spirituale di molte persone, religiosi e laici, che si rivolgevano a lui per essere aiutate a capirsi ed a capire.

Molte di queste persone divennero amici di Padre Galileo e tra alcuni di questi nacque l'esigenza di vivere più a contatto, confrontando le proprie vicende umane, i dolori e le gioie. Da tale esperienza nacque il Coro «Viri Galilaei» che, attraverso lo studio e la pratica del canto gregoriano, si adoperò (e si adopera) nella ricerca delle sorgenti, dei tesori e dei valori della cultura cattolica.

Dal Coro, in seguito, si sviluppò l'Associazione omonima.

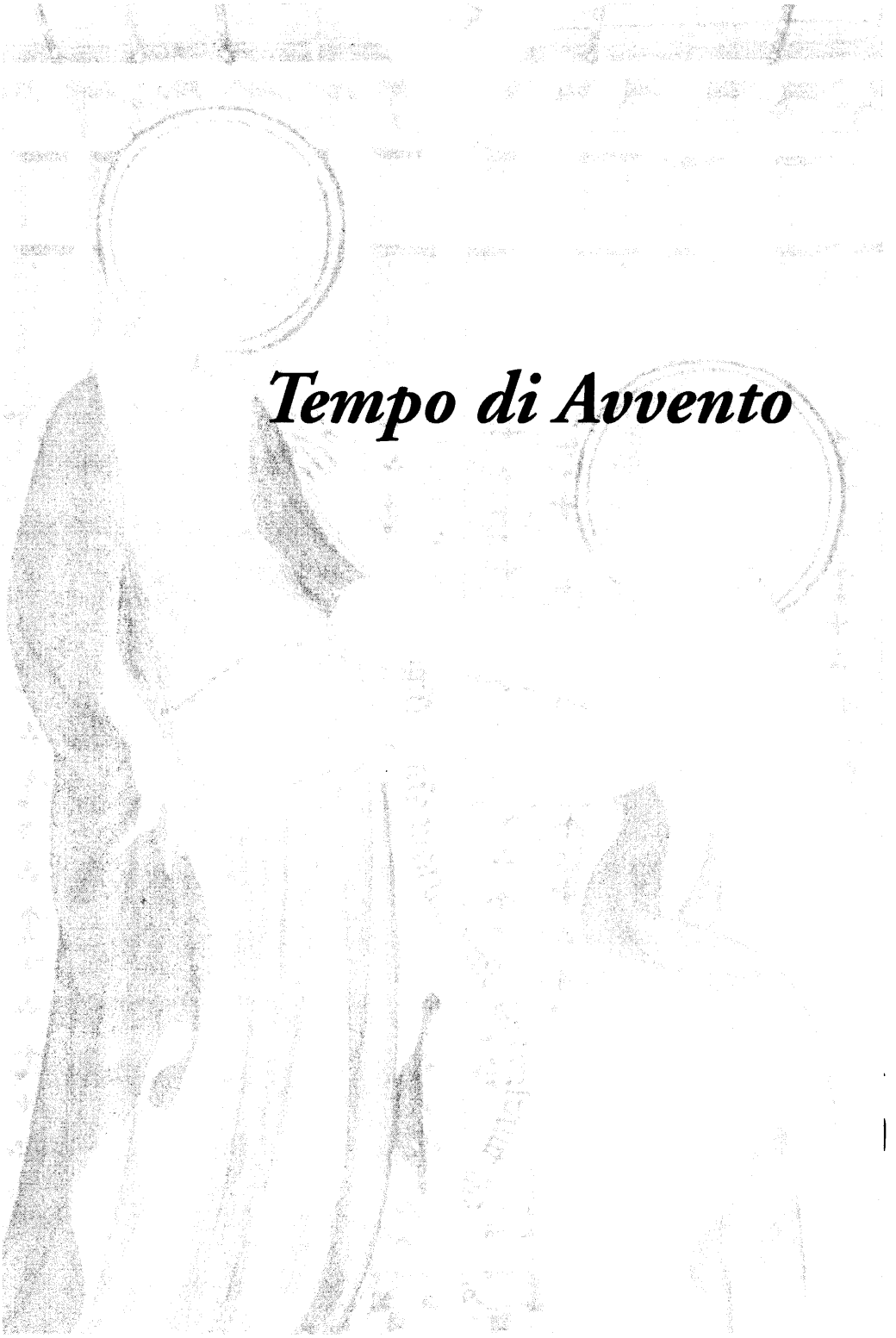
Padre Galileo è deceduto a Firenze il 21 settembre 1999 alle ore 18. Il suo corpo riposa nel cimitero di Trespiano a Firenze, in attesa della resurrezione finale.

Per chi fosse interessato a contattare l'Associazione «Viri Galilaei», l'indirizzo è il seguente:

Associazione «Viri Galilaei»
Via dei Pescioni, 3 – 50123 Firenze
Tel./Fax 055.26.86.13
e-mail: viri.galilaei@tin.it

**Avvertenza**

Le citazioni biblico-evangeliche contenute in questo libro non sono letterali e vengono riprodotte da Padre Galileo in funzione omiletica, in tono discorsivo ed esplicativo.



# *Tempo di Avvento*

# I domenica di Avvento

Marco 13,33-37

## I

Siamo alla prima domenica di Avvento.

È molto importante iniziare questo periodo liturgico con la lettura di un brano del grande profeta Isaia, perché egli riesce a cogliere lo spirito dell'Avvento in tutta la sua interezza.

L'Avvento è un tempo così pieno di vita! C'è attesa trepida di Dio, c'è vigilanza, impegno, c'è una rinnovata speranza. E il profeta non indica soltanto un punto di partenza, ma invita a prendere coscienza del proprio peccato per aprirsi poi a Dio. Il brano profetico infatti è pervaso da un profondo dispiacere per la diffusa corruzione e l'ostinata infedeltà del suo popolo. Ne dovremmo fare tutti oggetto di un'attenta riflessione personale, per scuoterci un po' dal nostro torpore di fronte al male così esteso che c'è nel mondo di oggi, per vedere quanto ci siamo immersi anche noi.

Le prossime domeniche sarà la forte e inquietante voce di Giovanni a scuoterci e a farci riflettere. In un periodo come questo, in cui si tende a ragionare molto e a riflettere poco, le parole dei profeti ci sarebbero veramente di grande aiuto.

L'atteggiamento iniziale di questo periodo liturgico sia quindi proprio quello di riflettere e prendere consapevolezza di quello che siamo, per poi vivere con più convinzione, impegno e passione l'attesa di Dio, che viene all'improvviso, come gli pare e quando gli pare. Neanche Gerusalemme e Betlemme si accorsero della venuta del Figlio di Dio e non lo seppero accogliere.

Il testo della Prima lettura è davvero illuminante. Isaia riconosce che Dio va incontro a quanti praticano la giustizia e si ricordano delle sue vie, ma vuole anche prendere atto della misera situazione morale dell'uomo, che lo allontana da Dio.

Dice Isaia: «Ecco, o Dio, tu ti sei adirato, perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo, e siamo stati ribelli. Siamo diventati tutti come cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia». Cioè, anche il bene noi lo facciamo male! E prosegue: «Tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento».

Sono parole amare, ma in questo sfogo accorato c'è anche tanta pietà per l'uomo così fragile; Isaia cerca infatti di interrogare Dio sul suo comportamento verso di noi: «Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?».

Essendo un vero uomo di Dio, Isaia sa trovare l'ardire di rimproverare il Signore per la sua severità, che ci lascia a noi stessi, schiavi della nostra ostinazione nel male.

«Nessuno invocava il tuo nome», dice ancora Isaia, «nessuno si riscuoteva per stringersi a te, perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci hai messo in balìa della nostra iniquità».

Ma anche nella disperazione il profeta non dimentica la tenera bontà di Dio, che ci è Padre e non può mai abbandonare i suoi figli, e perciò implora con tutto il suo cuore: «Ritorna, per pietà dei tuoi servi, per amore del tuo popolo, che è tua eredità diletta». Sa che la verità di Dio si scioglie sempre di fronte a un cuore contrito e umiliato.

Isaia è anche un poeta ed esce con una struggente invocazione a Dio: «O se tu squarciassi i cieli e scendessi! I monti sussulterebbero di gioia davanti a te!». Attraverso la liturgia quest'invocazione ha solcato i secoli e si è fatta canto di tutto un popolo che aspetta il Natale del suo Dio, canto che ogni anno sale dal nostro cuore verso di Lui.

L'Avvento perciò è tutto un coro d'implorazione a Dio perché scenda e ci salvi. La discesa di Dio sulla terra: quanto è esaltante quest'aspettativa! Senza di Lui siamo persi nelle tenebre e nell'errore.

È naturale perciò che il profeta esprima anche il bisogno di un pieno abbandono a Dio, perché ci è Padre, Padre vero, e non solo nostro Creatore e Signore. Ecco le sue ultime, stupende parole:

«Signore, tu sei nostro Padre; noi siamo argilla, e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani!».

Il cammino interiore di tutto l'Avvento deve portare a mettersi totalmente nelle mani di Dio, come docile argilla, affinché ci plasmi, come e quanto Lui vuole. L'uomo, purtroppo, nella sua orgogliosa presunzione tende ad essere solo opera delle sue stesse mani. Invece, o egli è opera delle mani di Dio, o non è nulla anche se conquistasse il mondo intero.

Piuttosto, preghiamo che Dio non si stanchi mai di plasmarci anche se cerchiamo di opporre tante resistenze, rifiuti, infedeltà all'opera della sua grazia.

In conclusione, secondo il brano profetico di Isaia, tre sono i momenti essenziali dell'Avvento, inteso come cammino umano verso Dio:

- una piena e dolorosa consapevolezza della nostra grande miseria. Siamo avvizziti come foglie, lontani dalle sue vie. Solo la piena coscienza della nostra iniquità ci aiuta a vivere l'attesa del Dio che viene, con più impegno e passione;
- una preghiera fiduciosa, anzi, l'implorazione che squarci i cieli e discenda. Il mondo ci illude e basta, Cristo solo è la nostra salvezza;
- il mettersi totalmente nelle mani di Dio per lasciarsi plasmare nel cuore e nella mente, fino a diventare il più possibile opera delle sue mani.

Guai se mancano questi tre momenti: l'Avvento perderebbe il suo significato di vita!

Ma non basta. Isaia vede questo periodo liturgico tutto su un piano interiore, fondamentale per un cammino di fede.

Il Vangelo, giustamente, ci riporta su un piano pratico, su un piano di vita. Cristo, essendo Dio incarnato, sta sempre con i piedi per terra!

## II

Che parole forti ci indirizza oggi il profeta Isaia nella Prima lettura! Se l'avete seguita, vi sarete accorti delle parole brucianti in essa contenute, che ci toccano dolorosamente tutti.

Dice Isaia che c'è tanto male in noi: «Ecco, tu ti sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo, e siamo stati ribelli. Siamo divenuti tutti come cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia: tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento». Poi aggiunge: «Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si riscuoteva per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci hai messo in balìa della nostra iniquità».

Questo sfogo amaro lo porta però non ad abbattersi, ma ad un'invocazione struggente verso Dio: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!». E a terminare con uno spiraglio di fiducia: «Signore, tu sei nostro padre, noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani». Il che significa: noi siamo nelle sue mani, e pian piano Dio ci trasformerà nonostante la nostra durezza di cuore.

Non è forse questo il senso esatto dell'anno liturgico, che inizia proprio oggi con questa prima domenica di Avvento: un anno che Dio ci dona per dedicarlo tutto al nostro spirito?

Tutti noi siamo persone religiose, e veniamo in chiesa con convinzione, per nutrirci della Parola di Dio. Così, ogni domenica diventa veramente un giorno di grazia e di arricchimento per noi che siamo sempre alla ricerca, come viandanti, di un'autentica verità. L'essenziale è non venire qui in chiesa già stanchi e rassegnati, altrimenti non cogliamo la verità.

L'anno liturgico va vissuto come un vero pellegrinaggio della fede, che richiede impegno, fedeltà, sacrificio, affinché Dio ci plasmi, lentamente, come docile creta nelle sue mani. Allora, trascurare la messa è impoverirsi, con il rischio di perdere anche quella spinta

interiore che ci dà la forza di ritornare. Lasciar decadere questa spinta interiore è come chiudere la finestra alla luce, è come condannarsi al buio. Dopo una settimana passata in mezzo agli uomini, che ci porta facilmente a compromessi e ad accomodamenti di coscienza, è necessario venire qui in chiesa per fermarsi un attimo a pensare ed ascoltare. Per cercare in pratica una Parola che abbia un significato profondo per la nostra vita, e così inquietare un po' le nostre coscienze, spesso addormentate e rassegnate. Gesù ci chiede un'ora sola alla settimana, però quanto è vitale per chi, come noi, è alla ricerca di una verità che ci salvi! La domenica è andare incontro a Cristo che viene a noi e non ci fa ritornare a mani vuote, ma ci lascia sempre qualcosa dentro che ci servirà nella vita.

Questa è la vera dimensione del sacro: un venirsi incontro fra Dio e l'uomo. Anche Dio è un viandante come noi, solo che noi siamo alla ricerca affannosa di una verità, Dio invece è alla ricerca paziente e sofferta dell'uomo, spesso ribelle ed impaurito. Come sarebbe bello se alla fine dell'anno si potesse dire: «Ho cercato Dio, domenica per domenica, e Dio alla fine ha fatto più luce in me; mi sono lasciato plasmare»!

In una vita così piena di difficoltà e di miserie come la nostra, è importante avere più chiarezza dentro per non smarrirsi. Gesù, che conosce bene l'animo umano, si preoccupa oggi di darci delle esortazioni utili per un orientamento preciso dell'anno nuovo che ci è davanti.

➢ La prima esortazione è questa: «State attenti, vigilate, perché non sapete quale sarà il momento preciso».
Qualunque sia il momento a cui si riferisce, la nostra morte oppure la venuta finale di Cristo, il Vangelo mette in risalto il senso dell'incertezza assoluta del nostro vivere. Tutto qui è precario, tutto ci è ignoto e tutto finisce. Allora non bisogna distrarsi, non bisogna lasciarsi andare, né alle dissipazioni e nemmeno all'abbattimento e all'angoscia. Altrimenti si perde di vista la cosa essenziale, che è la ricerca di Dio e della sua verità che ci

salva. Altrimenti ci troveremo invecchiati senza nemmeno sapere perché siamo vissuti e come siamo vissuti. Ci troveremo, cioè, sempre di più con un gran vuoto dentro.

In questo «state attenti, vegliate, vigilate», sembra ci sia un senso materno di Dio. Sembra di vedere una madre mentre dice al figlio, che esce di casa la mattina per andare a scuola o al lavoro: «Mi raccomando, stai attento!». Come dire: «Fuori le insidie ed i pericoli sono tanti, non ti distrarre!». Ecco, Cristo con noi fa lo stesso, perché sa che anche nella nostra vita spirituale le insidie ed i pericoli sono tanti, e smarrirsi è facile. Quante volte veniamo ingannati perché non siamo stati attenti! E Cristo lo sentiamo come una madre, una madre che ci tiene a che noi non ci smarriamo e non ci facciamo del male.

➢ L'altra raccomandazione che Dio ci fa è questa: Gesù se n'è andato per tornare un giorno, non sappiamo quando, e ha lasciato tutto nelle nostre mani di uomini, affidando a ciascuno di noi il proprio compito. Il discorso è chiaro: «Qui in terra, ora, tutto è nel potere dell'uomo, nel bene e nel male»; come se tutto, cioè, dipendesse da noi. E prima di lasciare la terra ci ha detto di vigilare, di essere in gamba. Ci ha dato cioè una consegna precisa, e in quest'atteggiamento si può vedere la figura paterna di Dio.

Dio è un padre, un padre forte che mette alla prova i figli, che li responsabilizza, che alla fine chiede conto di ciò che ha affidato loro, perché li reputa maturi, perché li reputa capaci. Per questo mette tutta la storia nelle nostre mani.

In pratica, Dio è un padre che non ha paura di ritirarsi e mandare il figlio avanti, dandogli fiducia, perché gli sa dire: «Forza, ora tocca a te, dai che ce la fai!». Com'è bello questo modello e come sarebbe bello se ogni genitore potesse attuarlo, trattando i propri figli con questa forza di fiducia e di responsabilità. Dio ci affida una responsabilità assoluta, cui nessuno di noi può sottrarsi, perché è la consegna di un padre che ci ha dato tutto, ma che alla fine chiede anche tutto.

Nessuna religione chiede in un modo così esplicito di vigilare, di essere cioè una sentinella, responsabile ed attenta a tutto: alle cose, agli eventi, a coloro che ci sono stati affidati, ed in ogni ora del giorno, perché la storia è tutta nelle nostre mani. E quando le cose vanno male è perché tutti preferiamo essere distratti, dormienti: il male lavora nell'oscurità e quando viene alla luce è troppo tardi, perché il danno ormai è fatto.

Altro che nirvana! Qui ci vogliono occhi aperti ed impegno, perché il male non scherza. Guai se non stiamo attenti e vigili. Questo ci fa sentire tutti responsabili del male che c'è nel mondo.

Il più grande peccato dei buoni e degli onesti è proprio lasciar correre, non vegliare, per poi svegliarsi immersi in una corruzione immensa. Dobbiamo riconoscere onestamente che ne siamo responsabili tutti, perché abbiamo preferito il quieto vivere al vigilare e lottare.

# II domenica di Avvento

Marco 1,1-8

## II

Se domenica passata riflettemmo sull'inizio dell'anno liturgico, tutto da dedicare allo spirito, per viverlo come un lento ma serio pellegrinaggio verso una fede più matura, oggi invece dobbiamo riflettere sul Vangelo stesso, per scoprirne sia il valore intrinseco sia tutta la forza incisiva che esso può e deve avere sulla nostra interiorità. Se non facciamo del Vangelo un riferimento costante, un vero compagno di vita, anche il nuovo anno rimarrà sterile.

Intanto la frase di inizio «Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio», pur nella sua brevità afferma le verità di fondo della nostra fede. Inizia infatti il racconto di un uomo straordinario, di nome Gesù, che si è presentato come il Messia, cioè il Cristo, e addirittura si è dichiarato il Figlio del Dio vivente.

Ma il Vangelo non è solo un racconto, è anche una notizia, anzi un lieto annunzio. Questa notizia fu pronunciata, come abbiamo visto nel brano evangelico, da un uomo rude che viveva nel deserto vestito di peli di cammello, e che annunziò a tutti la notizia bellissima che ormai il Salvatore era in mezzo agli uomini.

Che cos'è il Vangelo? È il libro più famoso del mondo, scritto a quattro mani, una delle quali era quella di Marco, il primo evangelista che ha scritto su Cristo, dopo avere seguito passo per passo la predicazione di Pietro. Un libro che dovremmo leggere spesso, perché dentro vi troveremo sempre la parola giusta per noi. Il Vangelo non ci deluderà mai: nelle sue pagine c'è tanta pietà nei confronti dell'uomo, e dalla sua lettura si esce sempre aiutati e confortati.

Considerare il Vangelo come un libro è poco, è riduttivo. Cristo infatti non ha lasciato alcun libro; anzi, si è guardato bene dallo scriverlo. E non ha nemmeno dettato degli appunti ai suoi discepoli.

Voleva soprattutto che le cose che Lui diceva fossero capite e modificassero il modo di vivere e di agire della gente. Ci avrebbe pensato lo Spirito Santo, un giorno, a fare ricordare agli apostoli ciò che avevano udito da Gesù. Il suo, infatti, non è soltanto un insegnamento, ma una sapienza di vita, da vivere e portare avanti con tutto se stessi in un duro cammino.

Abbiamo detto che Vangelo vuol dire «buona notizia». Come se Cristo dicesse agli apostoli: «Amici miei, venite qua. Vi devo dare una buona notizia, un annuncio lieto». Ora, ogni notizia gioiosa e gradita va espressa con slancio, con festosità. Perciò Cristo non poteva dire ai suoi apostoli: «Su, mettetevi a sedere e scrivete»; così si comportano i saggi con i propri discepoli, non Cristo, che era per strada, non a scuola. Certo, aveva iniziato nelle sinagoghe, ma esse erano pur sempre delle scuole di vita. E quando vi fu scacciato, andò ad annunciare la buona notizia sulle strade della Palestina.

Nel Vangelo, oltre alle notizie storiche su Cristo, su quello che ha detto e ha fatto, c'è anche l'annuncio di qualcosa di nuovo e di tanto atteso: un annuncio di salvezza. Esso fu diffuso prima da Cristo sulle strade della Palestina, e poi, con l'opera degli apostoli, lungo le strade del mondo, con la predicazione e in seguito con gli scritti. Così il Vangelo, prima di diventare un libro, ha potuto essere una parola viva, vissuta e testimoniata, a volte con la vita stessa. Era quindi giusto che solo dopo diventasse un libro, non prima.

Il Vangelo ci riserva una duplice salvezza: esso è una buona notizia ed è il lieto annuncio di un evento di salvezza tanto atteso; è l'annuncio di un Salvatore, il Messia, cioè l'annuncio della venuta di Dio tra noi, incarnato e morto per noi su una croce, ed è l'annuncio di una parola nuova, vera, viva che ci salva. In altre parole, il Vangelo è anche il disvelamento di un nuovo modo di pensare e di vedere le cose del mondo. È una mentalità di vita che ci fa crescere, che ci risana dentro nella nostra umanità, ogni volta che essa è ferita dal male e dal peccato. Il Vangelo è una visione di vita che ci libera e ci trasforma, se ci lasciamo coinvolgere in profondità dal suo modo di vedere così impegnativo e innovativo.

Il Vangelo è un annuncio dinamico, che cogliamo solo nel momento stesso in cui lo sperimentiamo nella nostra esistenza, non se lo studiamo, lo impariamo o lo insegniamo. Cristo non solo realizzò questo annuncio nella sua stessa vita, nella sua personale crescita umana (anche Gesù, infatti, come uomo è maturato in età, in sapienza e grazia), ma essendo il Messia dovette anche proclamare il Vangelo e testimoniarlo con la vita. Se seguiamo il suo esempio, finiamo anche noi crocifissi come Lui, perché il mondo, dominato dal male, non vuole questo annuncio di novità e di vita, anzi lo odia e lo perseguita con tutte le sue forze. Ma almeno cerchiamo di vivere il Vangelo come crescita umana, che è già tanto.

Può essere comodo considerare il Vangelo come un fatto di salvezza già avvenuto, il sacrificio di Cristo sulla croce, quindi come qualcosa di statico, limitandosi a goderne i benefici, senza un vero coinvolgimento da parte nostra. Che il Vangelo si trasformi sempre di più in sapienza di vita: è questo l'augurio più bello che ciascuno può fare a se stesso.

Con il libro del Vangelo in mano bisognerebbe spesso invocare Cristo con la preghiera del salmo: «Guidami nella tua verità, Signore, ed istruiscimi. Fammi conoscere, o Signore, le tue vie, fammi conoscere i tuoi sentieri. Tutti i tuoi sentieri, Signore, sono verità e grazia». Forse noi, presi come siamo da tante cose, trascuriamo troppo il Vangelo: mentre, più tempo, più attenzione, più ascolto diamo ad esso, più riceviamo luce, forza, salvezza e conforto. È proprio vero che è dando che si riceve, come diceva san Francesco. Potessimo dire a Cristo, riflettendo sulla nostra vita: «La tua Parola, cioè la tua mentalità, mi ha fatto crescere»! È così che si capisce il Vangelo.

# III domenica di Avvento

Giovanni 1,6-8.19-28

## I

Il Vangelo di oggi, terza domenica di Avvento, ci ripropone la straordinaria figura di Giovanni il Battista.

Ecco come viene annunciato: «Venne un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni». È una presentazione scarna, semplice, ma dietro quest'apparente semplicità c'è tutta la grandezza di Giovanni, un profeta cui il Signore aveva assegnato la missione di risvegliare in Israele l'attesa di Dio, e che egli attuò fino all'estrema dimenticanza di sé, affinché a venire tra noi fosse Dio, non lui, semplice messaggero.

Giovanni, essendo anche un uomo fortemente carismatico, attirava ogni genere di persone con la sua parola, che andava dritta al cuore e invitava a un vero cambiamento di vita, ma non si montò mai la testa. È evidente, tuttavia, come un fenomeno così vistoso dovesse preoccupare le autorità politiche e religiose di Gerusalemme, che inviarono a Giovanni una delegazione composta di sacerdoti e di leviti, persone quindi in grado di saper valutare con verità e rispetto il suo messaggio profetico. Così almeno doveva essere. Purtroppo dimostrarono di essere venuti solo per coglierlo in fallo e poi sconfessarlo davanti a tutto il popolo. Venduti al potere, come spesso succede. È quello che faranno in seguito anche a Cristo e senza alcun riguardo. D'altra parte è giusto che anche il profeta venga messo alla prova, affinché la sua giustizia sia manifesta a tutti.

Guardate con che insistenza e durezza si è svolto l'interrogatorio. Essi, senza alcun preambolo e forti del loro ruolo di ministri del culto, gli fanno una domanda molto insidiosa, come per incutergli soggezione: «Chi sei tu?». In realtà volevano sapere chi fosse solo per capire con quale autorità facesse questo e che intenzioni avesse.

Che cosa poteva rispondere? Per lui parlava la vita. Ogni profeta dirà sempre che parla in nome di Dio e non in nome proprio. Ma è solo la trasparenza del suo messaggio e la coerenza della sua parola con lo stile austero della sua vita che distingue un vero profeta da un falso profeta. Ma questo a loro non bastava. Eppure erano uomini del tempio e quindi di Dio! Invece di andare da lui per ritrovare una coscienza nuova aperta alla verità, e quindi libera, vennero solo per metterlo alla prova. Ma trovarono pane per i loro denti.

Le persone comuni, invece, che sentendosi peccatori accorrevano da lui nel deserto per un bisogno di conversione, non avevano bisogno di porre una simile domanda: «Chi sei tu?», perché sentivano che in quell'uomo penitente e austero parlava davvero Dio stesso. E questo a loro bastava!

Torniamo però all'interrogatorio. Le autorità politiche e religiose volevano vedere quanto Giovanni, anche se mandato da Dio, parlasse spinto più dalle proprie esigenze personali che dal Signore. Volevano vedere, cioè, se Giovanni era o no attaccato a se stesso, al proprio bisogno di emergere, di dominare le folle, di sentirsi importante. Questi bisogni sono insiti nell'animo di ogni uomo. Bisogna solo coglierli, per non farsene condizionare. Cristo stesso fu tentato dal diavolo nel deserto proprio su questo piano. Era giusta, anzi necessaria, questa prova. Naturalmente se Giovanni si fosse dimostrato attaccato solo a Dio, non gliel'avrebbero perdonata questa libertà.

In quest'attacco diretto Giovanni non ebbe paura di rivelare non solo il suo grande amore per Cristo, di cui si sentiva un indegno testimone e al quale non era degno di legare neppure i legacci dei sandali, ma anche una grande maturità umana. Egli, infatti, sapeva umilmente dimenticarsi per una dedizione assoluta alla verità e alla giustizia, anche a costo di andare incontro al carcere e alla morte, come poi avvenne.

Loro sapevano bene che Giovanni si era sempre limitato, con la parola e con la vita, ad affermare che lui non era la luce, ma che doveva solo rendere testimonianza alla luce. In questo consisteva

tutta la sua grandezza di uomo che faceva paura al potere politico e religioso, dedito a tramare. Naturalmente, per far questo, non aveva bisogno di alcuna autorizzazione, ma solo che ci fosse coerenza tra quello che diceva e quello che faceva. Per un vero profeta la trasparenza era un'esigenza fondamentale, se voleva essere credibile di fronte alla gente.

Era logico, quindi, che alla domanda: «Chi sei tu?», Giovanni non potesse rispondere nulla, perché non si sentiva nulla di più che un umile testimone di Dio. Allora rispose in base a quello che a loro premeva scoprire: «Io non sono il Cristo!», se è questo che volevano sapere.

È come se avesse confessato, senza dir nulla di sé, annota acutamente il Vangelo stesso. I suoi avversari, a questo punto, si accanirono contro di lui, tempestandolo di domande, spinti dalla curiosità di sapere chi fosse veramente.

«Chi sei, dunque? Sei Elia?».

«Non lo sono», rispose Giovanni.

«Sei tu il profeta?».

Rispose: «No!».

Come mai Giovanni ha risposto di no? Eppure era un profeta! Era un profeta, non il profeta. Solo un semplice, umile profeta! Non voleva darsi un'importanza fuori luogo. Era venuto per Cristo, non per sé. E, dopo, dirà in che modo.

Gli avversari, allora, forse innervositi perché Giovanni non si lasciava incastrare, gli chiesero: «Chi sei, dunque, affinché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno inviato da te? Che cosa dici di te stesso?». Lo volevano cioè costringere a svelarsi per poi attaccarlo. Qui le loro intenzioni sono chiare: o tenere sotto controllo la sua voce libera o annullarla per sempre.

A questo punto Giovanni dovette dare una risposta precisa. Dette di sé una testimonianza che svelava tutta la sua grandezza di profeta e al tempo stesso era di un'estrema umiltà e realismo: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate le vie del Signore, come vi aveva già avvertito a suo tempo il profeta Isaia».

Tutto qui. Ma dichiarandosi solo semplice voce che riporta un messaggio nemmeno suo, si era messo nei guai. Gli inviati dei farisei infatti poterono subito controbattere: «Perché allora battezzi, se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Ma Giovanni non si scompose. Rimase fermamente nella sua linea di estrema chiarezza, senza minimamente darsi importanza: «Io certo battezzo, ma battezzo con acqua, però in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio dei sandali. Egli battezzerà in Spirito Santo e fuoco!». Era come dire: «Di Lui dovreste aver timore, non di me!». Un giorno aggiungerà: «State attenti, che se persisterete nella vostra malizia, la scure sarà posta alla radice dell'albero per essere tagliato!». E così avvenne.

In pratica Giovanni disse che lui non era nulla. Era solo voce. La voce è puro suono: veicola la parola e poi si spegne. Distinguendo tra voce e parola, Giovanni ha avuto un'intuizione straordinaria. Certo, anche il tono della voce ha la sua importanza, perché può toccare il cuore, placarlo, ferirlo o sedurlo, ma è la parola che trasmette alla mente il suo contenuto di verità o di menzogna.

Giovanni visse sempre lontano dalle piazze e dai palazzi, in quello spazio di silenzio e di solitudine, di precarietà e di assenza di ogni superfluo che è il deserto, affinché in lui la voce trasmettesse una parola che non fosse più sua, ma di Dio. La parola dell'uomo infatti è malata o inganna o inquina, quindi è bene che egli taccia.

Giovanni, facendo sì che in lui parlasse solo Dio, ha dimostrato veramente di essere un uomo mandato dall'alto. Non era più lui che parlava, ma Dio che parlava in lui.

## II

Il Vangelo di oggi è centrato tutto su Giovanni il Battista, e sulla domanda che gli arriva dritta al cuore: «Chi sei tu?».

Giovanni era un uomo troppo inquietante. Le autorità religiose volevano capire la sua vera identità e cercarono perciò di coglierlo di sorpresa, con questo interrogativo immediato. A Gerusalemme i capi del popolo cominciavano a preoccuparsi, perciò alcuni sacerdoti e leviti furono mandati dai giudei, cioè dai seguaci del fariseismo, a interrogarlo. Era come se gli chiedessero: «Con quale autorità fai questo?».

Prima di tutto Giovanni era un uomo mandato da Dio, e questo alle autorità non preoccupava affatto. Anche loro, del resto, erano uomini di Dio, del tempio.

Si preoccupavano invece di capire se lui fosse il Cristo oppure no: si preoccupavano cioè del senso che aveva la sua missione di testimoniare la luce, quella interiore, della mente e della coscienza, affinché tutti credessero per mezzo di lui, e delle conseguenze che poteva portare questa missione nel popolo.

Un uomo mandato da Dio fa sempre scalpore, non può passare inosservato. Sarà sempre seguito da coloro che cercano Dio con cuore sincero, ma sarà anche sempre rifiutato e osteggiato da chi cerca soprattutto se stesso. Purtroppo questo interrogativo lo posero proprio quegli uomini che provenivano da Gerusalemme. I primi, quelli che seguivano Giovanni perché avevano urgenza di Dio, non avevano bisogno di porre questa domanda, perché nel loro intimo sentivano che, in quell'uomo penitente e austero, parlava Dio stesso.

Proprio per questo Giovanni doveva essere messo alla prova. Nessun testimone può sottrarsi ad essere sottoposto a verifica. Dio mette sempre alla prova il giusto. Afferma il Vangelo che questa testimonianza fu una prova difficile per Giovanni: ecco come uscì fuori dalla sottile tentazione che cercava di insinuarsi tra le pieghe più nascoste del suo io profondo, là dove siamo più vulnerabili e

fragili. In questa circostanza si rivelò pienamente tutto l'amore che Giovanni aveva per Cristo, il Messia, e di conseguenza si rivelò la sua grande statura umana, che sapeva umilmente dimenticarsi, per un'assoluta dedizione a Lui, fino a dare la propria vita. Infatti non esitò ad affermare che lui non era la luce, ma solo un umile testimone, forte ed umile al tempo stesso, ma pur sempre un semplice testimone.

L'intrepido atteggiamento di Giovanni sconcertò le autorità di Gerusalemme. Da una parte, infatti, egli era un uomo forte, rude, che trascinava le folle, smascherava le coscienze e sferzava i vizi dei potenti con parole tremende. Dall'altra era un uomo austero, schivo, che evitava onori, cariche, privilegi, e tanto meno aspirava a mettersi alla testa del popolo. Predicava solo penitenza e conversione per la remissione dei peccati.

Davvero la sua era una presenza inquietante. Ma proprio questo suo atteggiamento ambivalente allarmò Gerusalemme, dove, a certi livelli, il culto si faceva sempre più religione senza fede. Per questo diventò inevitabile l'interrogativo diretto: «Chi sei tu?». Ma Giovanni aveva una forte personalità e scatenò subito un dialogo serrato con i suoi avversari:

«Chi sei tu?».

«Io non sono il Cristo».

«Che cosa sei dunque, sei Elia?».

«Non lo sono!».

«Sei tu un profeta?».

«No».

«Chi sei? Che cosa dici di te stesso?».

«Io sono voce di uno che grida nel deserto».

«Perché battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia né un profeta?».

«Io battezzo con acqua, ma state attenti perché in mezzo a voi c'è uno che non conoscete, che è più forte di me. Lui battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Se persisterete nel male, con Lui, allora la scure sarà posta alla radice dell'albero sterile, per tagliarlo».

Si vede chiaramente che questi uomini di Gerusalemme non cercavano la verità in se stessa, ma volevano costringere Giovanni a scoprirsi, per vedere se sotto quella voce che inquietava le coscienze c'era un suo interesse personale da sfruttare, o bisognava fargli una spietata opposizione.

Sembra l'interrogatorio che subì Cristo quando fu giudicato dal sinedrio. Ad ogni modo lui non era il Cristo che si aspettavano loro, un Cristo cioè che fosse dalla parte del potere dominante, che non smascherasse le coscienze predicando la giustizia e la verità.

Questo spiega perché Giovanni non rispose direttamente alla loro domanda: «Chi sei tu?», ma a quello che loro ansiosamente si aspettavano di sapere: «Io non sono il Cristo, se è questo che vi interessa». Come dire: «State tranquilli per ora, il peggio verrà dopo. Il Cristo non scherzerà con la menzogna». Solo alla fine, dopo una serie di negazioni nette: «Io non sono Elia», «Io non sono il profeta», si decise a rivelare la propria vera identità: «Io non sono nulla. Sono solo una voce, la voce di uno che grida nel deserto, perché la gente spiani la strada a colui che viene dopo di me e che è già presente in mezzo a voi, e che voi non conoscete. Lui sarà più forte di me. Io non sono degno nemmeno di sciogliere il legaccio dei suoi sandali».

Quella di Giovanni fu una testimonianza di profonda umiltà e di grande coraggio. Purtroppo, nella lotta contro le forze del male, Cristo sarà sconfitto, finendo su una croce. Il male trionferà anche con Lui.

Forse, se il popolo di Dio avesse accettato la Parola di Cristo, sarebbe stato tutto diverso. Ma così si entra nel mistero del male. Spesso il popolo manca agli appuntamenti, perché è assente oppure perché è dalla parte sbagliata. La maggioranza silenziosa spesso è acquiescente.

Il Battista ha confessato con la sua parola che Cristo era il Messia e lo ha testimoniato con la vita. Perciò fu una voce che scuoteva, che faceva cadere le false sicurezze, che smascherava il perbenismo: in una parola, mise in crisi le coscienze e quindi fu un autentico profeta. Ma non è tutto. Quello che lo ha reso il più grande tra i nati di

donna fu il fatto di avere reso testimonianza alla verità senza mettere minimamente avanti se stesso. Fu il primo ad evidenziare il senso profondo dell'amore, facendo diminuire se stesso fino a dimenticarsi, per far esistere dentro di sé solo la verità, affinché fosse Cristo a crescere nel cuore della gente e lui a scomparire.

Una profonda umiltà, una lucida consapevolezza dei propri limiti: il suo fu un duro cammino di ridimensionamento del proprio io. La vita austera e penitente del deserto non era fine a se stessa; fece progressivamente diminuire dentro di sé ogni esigenza di successo, di importanza, di potere, si annullò fino a sentirsi solo voce, una semplice voce, che trasmetteva una parola che era solo di Dio, non sua. Anzi, che era Dio stesso, perché Dio è il Verbo.

Giovanni aggiunse, per essere più chiaro, che voleva essere «voce di uno che grida nel deserto», non nelle piazze o nei palazzi. Nel primo caso si urla contro il potere, nel secondo a favore del potere. Lui parlava invece in uno spazio di silenzio assoluto, di solitudine, di precarietà, d'assenza di tutto. Silenzio, solitudine, precarietà: solo in questo contesto la nostra voce può trasmettere Dio, senza interferenze, manipolazioni, sfruttamenti, perché non si fa emergere nulla di se stessi. Per questo non volle essere visto neppure come un profeta, anche se lo era e fino in fondo, per non cadere nel compiacimento di se stesso.

In Giovanni, quindi, il farsi nuda voce, vago suono, significò diventare quasi un nulla, affinché tutto di sé fosse manifestazione di Dio: parole, pensieri, sentimenti, atteggiamenti, tutto doveva essere espressione di Dio, solo la voce era la sua. Insomma, tutto in lui faceva sì che la parola fosse quale veramente era: Parola di Dio, non parola di uomo.

Quando parliamo non dimentichiamoci che l'uomo è voce, Dio è Parola: è questa la lezione che Giovanni ci ha lasciato.

# IV domenica di Avvento

Luca 1,26-38

## I

Domenica passata il brano evangelico ha presentato alla nostra riflessione il grande messaggio di Giovanni. Di fronte ad un'ostile delegazione di sacerdoti e di leviti, legati più all'autorità di Gerusalemme che a quella di Dio, aveva affermato di sentirsi una semplice voce che risuonava in uno spazio spoglio e silenzioso com'è il deserto. Una voce con una forza di risonanza enorme, tale da smuovere le folle, anche se questo non gli impedì di riconoscere che soltanto il Cristo aveva il diritto di essere Parola.

Lui era un messaggero e il messaggero non ha parole sue. Perciò era inutile che i suoi avversari lo interrogassero, egli non era nulla, battezzava solo con acqua. Cristo invece, essendo il Verbo eterno del Padre fatto uomo, è Parola vera, Parola vivente, Parola divina: Lui solo può battezzare in Spirito Santo e fuoco.

Il Vangelo di oggi ci rivela il momento in cui il Verbo di Dio si è incarnato nel seno della Vergine Maria, per venire ad abitare in mezzo a noi, rendendosi udibile ai nostri orecchi. Ora anche Dio è Parola dell'uomo, e l'uomo la deve far sua, cioè ascoltarla, accoglierla, trasmetterla come ha fatto Giovanni in modo mirabile.

Davvero l'incarnazione della Parola di Dio, cioè il Verbo, è il più importante evento dopo la creazione operata dallo stesso Verbo.

Come si vede, se Giovanni ha potuto cogliere la presenza tra noi del «Dio-Parola fatto carne», cioè il Cristo, quando ancora era nel grembo di sua madre, sussultando di gioia, e gridarla poi a tutto Israele come profeta, è perché, prima ancora, Maria l'aveva già incarnata nel suo seno rispondendo di sì all'Angelo: «Eccomi, sono l'ancella del Signore, avvenga di me quello che hai detto!». Con il suo umilissimo e assoluto abbandono in Dio, Maria ha smosso i cieli. In quel-

l'istante lo Spirito Santo è disceso su di lei, ed ella è diventata Madre del Figlio di Dio, Madre del Cristo, Madre della Parola vivente, cioè dell'unico uomo che parla con la Parola di Dio, perché è il Verbo stesso del Padre.

I motivi per cui il Verbo di Dio si è fatto carne sono diversi: per salvarci con il suo perdono e la sua misericordia, per redimerci con la sua passione e morte, per nutrirci con il suo Corpo e Sangue, per dare a tutti noi il potere di diventare figli di Dio e ricevere dalla sua pienezza grazia su grazia. Ma questa meravigliosa azione salvifica di Cristo deve passare attraverso l'ascolto della Parola di Dio, che trasformerà la nostra mente e il nostro cuore solo se la nostra parola umana si ritirerà per trasmettere unicamente la Parola di Dio. Perciò il messaggio di Giovanni diventa fondamentale nel cammino dell'Avvento, inteso come attesa della Parola.

Come ho detto, nell'incarnazione il Verbo di Dio si è fatto carne per essere Parola dell'uomo, perché l'uomo non può avere parole sue. A causa del peccato la parola umana, ogni parola umana, anche la più sincera, è carente, ambigua, se non ingannatrice. Quante volte si dice una cosa e se ne pensa un'altra. Quante volte si dice la verità, ma con l'intento segreto di umiliare, ferire. Quante volte si abusa delle parole, o non si trovano parole, e così via...

Perfino il silenzio è ambiguo: può essere ascolto, ma anche rifiuto, chiusura. Quanta confusione, inganno, malizia c'è nel nostro comunicare quotidiano! Oggi tutti parlano, e non riusciamo più ad ascoltarci. Come possiamo capirci? Se non riusciamo più a farci semplice e umile voce, che veicola una Parola non nostra, è perché abbiamo perso di vista la Parola vera, cioè il Cristo, il Verbo di Dio fatto carne, pieno di grazia e di verità.

In noi, cioè, non parla più Cristo, ma la nostra presunzione. Lui solo è il Maestro. Lui solo può parlare. «Da chi andremo, Signore? Tu solo hai parole di vita eterna!», fu il dolente sospiro di colui che doveva succedere a Cristo come guida della Chiesa e testimone autentico della Parola. In quell'occasione Gesù era stato rifiutato dalla gente, perché il suo discorso era considerato duro, incompren-

sibile, impegnativo. In pratica, che cosa aveva fatto Pietro con questa frase? Aveva concentrato tutta l'importanza di Cristo nel suo essere Parola.

Ogni volta che questa frase ci risuona dentro, risveglia in noi un'acuta nostalgia della Parola che è Cristo. Poiché la Parola di Dio è sempre molto difficile e dolorosa da capire, da incarnare e da trasmettere, bisogna che non venga mai meno in noi una sincera e ardente passione per la verità, la grande assente nel mondo di oggi, dove domina la logica, l'aver ragione a volte fino allo scontro, dove c'è poca riflessione e molto ragionamento. Oggi ci si affida più alla costruzione di conoscenze certe, che poi si rivelano sempre provvisorie, che alla ricerca esperienziale della verità. D'altronde, non è forse vero che in noi parla di più il nostro io, impastato di orgoglio e di egoismo, e sempre meno il Cristo?

Se il mistero dell'incarnazione fosse accolto anche in questo aspetto così importante, il mondo sarebbe meno smarrito e lacerato da conflitti e divisioni. La pace la costruisce la giustizia, ma la giustizia in senso evangelico passa sempre attraverso Cristo come Parola vera, che libera, se accolta e incarnata fino al punto in cui non sono più io che parlo, ma è Cristo che parla in me. In fondo è questo il compito specifico della Chiesa: che sull'esempio di Maria accolga il Verbo della vita e lo generi al mondo incessantemente, senza mai dimenticare la linea tracciata da Giovanni, che è quella di incarnare il Cristo-Parola attraverso la conversione, come sul piano storico e concreto avvenne in Maria nel momento dell'annunciazione.

Convertirsi perciò vuol dire non solo pentirsi dei propri peccati e far penitenza, ma soprattutto lasciar cadere le nostre povere parole umane e generare in noi il Cristo come Parola nuova, viva, unica, affinché in noi parli solo Lui. Ma questo è anche il senso profondo del Natale: affidarsi al Dio-Parola vivente, che dà la salvezza e la vita prima di tutto qui in terra. Altrimenti il Natale è solo una piccola eco di una dolce nostalgia, che però si dilegua senza lasciare tracce, un effimero recupero di buoni sentimenti e nulla più.

Infine una riflessione: noi che siamo uomini di Dio, domandiamoci come possa una persona affidarsi a noi, darci retta, se proponiamo, o peggio ancora imponiamo, parole nostre, schemi e visioni di cose solo personali.

## II

Domenica passata abbiamo ascoltato la forte testimonianza di Giovanni di fronte ai rappresentanti di Gerusalemme. Giovanni testimoniò di essere solo voce e Cristo la Parola, tanto che avrebbe potuto dire di sé: «Non sono io che parlo, ma è Dio che parla in me». Affinché la sua voce fosse priva di qualunque contenuto personale, volle che risuonasse in un luogo deserto, arido e senza strade, perché Giovanni era solo un messaggero, ed un messaggero non ha parole sue. La parola vera, quella che ha spessore, consistenza, peso, può comunicarla solo Cristo, non noi, perché solo Lui è Parola vivente, in quanto Verbo di Dio fatto uomo.

Nel racconto dell'annunciazione dell'Angelo a Maria, contenuto nel Vangelo di oggi, viene svelato il momento prodigioso in cui la Parola, il Verbo di Dio, si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi: fu il momento in cui una giovane donna disse sì a Dio ed accettò che nel suo grembo purissimo il Verbo di Dio si facesse uomo, diventando Parola incarnata udibile ai nostri orecchi. Giovanni annunciò il Dio-Parola che è il Cristo. Maria lo ha reso presente tra noi con il suo sì.

Disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Questo stupendo atto di umiltà della Madonna ha smosso i cieli. E così lo Spirito Santo discese dal cielo e Maria divenne Madre del Cristo, Parola vivente incarnata.

Che altissima lezione ci ha lasciato Giovanni! Infatti, la vera testimonianza che un uomo può rendere a Cristo, non è sentirsi lui stesso luce, perché l'uomo deve essere solo trasparenza di Dio, nelle

parole e nelle opere. Non dimentichiamo mai che Cristo è la Parola e noi solo voce, suono: questo non ci deve sembrare eccessivo, bensì profondamente vero.

Dobbiamo rivivere il senso profondo del momento in cui il Verbo di Dio si è fatto carne.

Infatti nell'incarnazione il Verbo di Dio si fa Parola dell'uomo, perché l'uomo non ha parole sue, ma è solo voce, come testimoniò Giovanni. La parola dell'uomo o è Parola di Dio, oppure è vacuo suono, non c'è via di mezzo. Per questo bisogna stare più attenti alle parole che pronunciamo.

Quest'aspetto fondamentale del mistero dell'incarnazione è un passaggio obbligato per una fede che non sia solo religione, per le conseguenze che questo istante comporta nella nostra vita, come nella vita e nelle opere di Giovanni. Una fede che si nutre di ascolto, e che porta a sentirsi solo voce che annuncia parole non sue. Tutto questo ci porta a ridimensionarci quando parliamo, per poi scomparire sempre più come ha fatto Giovanni, affinché la Parola di Dio continui il suo cammino di salvezza nel cuore degli altri. Il confronto tra la Parola di Cristo, cioè di un uomo in cui abita tutta la pienezza della divinità, e quella degli uomini, anche dei più sapienti, è impressionante. Infatti la parola umana, ogni parola umana, è ingannatrice.

Oggi viviamo in una società ormai dominata dai mezzi di comunicazione, quindi dalla parola, dove, per mancanza di valori etici, prevale sempre più il fraintendimento, l'inganno, la confusione delle lingue. Soprattutto in questo momento la nostra società avrebbe bisogno di Cristo, che è Parola vera, perché Parola non solo di verità ma anche di grazia, l'unica Parola che ci riporta all'uso corretto e leale delle nostre parole.

Gli inganni della parola sono infiniti. Non si sa mai quello che uno si propone quando parla, perché nelle sue parole traspare pochissimo di quello che pensa veramente. Non solo: quanto si abusa delle parole! Oppure si fa ricorso ad esse per coprire problemi

più sotterranei. Lo stesso silenzio è comunicazione profonda e può significare sia ascolto che rifiuto dell'altro.

L'ambiguità è dunque inevitabile nel nostro quotidiano comunicare e parlarci. La televisione e la stampa sembrano una nuova Babele. Non riusciamo più a capirci, forse perché si è persa di vista la Parola vera. Solo Cristo è il Maestro, solo Lui trasmette la verità perché è il Verbo di Dio fatto uomo. Se a causa delle nostre povere parole umane non possiamo insegnare nulla, ma solo annunciare e testimoniare parole non nostre, allora a noi rimane solo la passione della verità, della ricerca della verità, attraverso un impegno intellettuale severo, rigoroso, per inquinare il meno possibile il nostro parlarci, affinché in noi, come in Giovanni il Battista, parli il Cristo, e sempre meno il nostro io, che è così impastato di egoismo e di orgoglio.

Dovremmo tacere di più e far parlare sempre più in noi la verità, che è Cristo. Ecco il mistero dell'incarnazione! Se fosse compreso in quest'ottica, nel mondo ci sarebbero meno divisioni, meno conflitti, meno faziosità.

Il Natale, oltre a essere l'aspettativa tutta umana di ritrovarsi con sentimenti di bontà e d'amore (almeno in quel giorno, perché negli altri giorni ci rimane così difficile!), dev'essere la consapevolezza che Cristo, nel farsi bambino, si è fatto anche Parola, ma quella vera, quella aspettata da secoli, perché Lui solo è Parola di aiuto, di conforto e di bontà. Perché Lui solo è Parola di salvezza, perché Parola di grazia e di verità. Lui solo è Parola che invita alla conversione, e convertirsi vuol dire lasciar cadere le nostre parole umane affinché in noi parli solo il Cristo e la sua verità. Il Natale è conversione, è affidarsi al Dio-Parola, che è il Cristo e che parla in noi.